



## FERNANDO BANDINI

Fernando Bandini è morto improvvisamente nel pomeriggio del giorno di Natale del 2013. Era malato da tempo e appena il giorno prima era rientrato dall'ospedale San Bortolo di Vicenza, dov'era ricoverato, nella sua abitazione all'ultimo piano di un antico palazzo di contra' Carpagnon, dalle cui finestre poteva scorgere il tratto del fiume Retrone tra Ponte Furo e Ponte San Paolo. Il cuore della vecchia Vicenza in cui era nato il 30 luglio 1931 e a cui è rimasto strettamente legato per tutta la vita, continuando a risiedervi nonostante gli impegni della docenza universitaria a Padova e a Ginevra.

A Vicenza si era dedicato praticamente a tutte le principali Istituzioni cittadine, dalla Biblioteca Bertoliana alla Casa di Cultura Popolare, dal Centro Internazionale di Studi di Architettura «Andrea Palladio» all'Accademia Olimpica. Qui è entrato come socio corrispondente a 31 anni, nel 1962, diventando socio ordinario nel 1970; vicepresidente per vent'anni, dal 1982 al 2002, in quell'anno è stato eletto presidente, mantenendo la carica per due «olimpiadi» fino alla fine del 2010. Fra le sue proposte, convegni su Goffredo Parise, Guido Piovene, Antonio Fogazzaro, Antonio Barolini; iniziative per Mario Rigoni Stern e Luigi Meneghello.

Fuori dalla cerchia delle mura di casa, era stato consigliere della Biennale di Venezia nei primi anni Ottanta e poi dal 1995 al 2002

direttore dell'Istituto per le Lettere, il Teatro e il Melodramma della Fondazione Giorgio Cini.

A Vicenza è stato protagonista per decenni di un impegno politico e civile che lo ha portato a farsi eleggere in Consiglio comunale tra le file del Partito Socialista Italiano e ad esserne segretario provinciale e ascoltato esponente di punta in città. Aveva servito la sua città con un fervore carico dello stesso spirito umanistico che innerava la sua poesia, nel segno di una cultura alta eppure invincibilmente "popolare". Dopo la traumatica crisi dei primi anni Novanta, con la sparizione di tutti i partiti tradizionali, si era allontanato dalla politica attiva non senza amarezza:

*Nella mia infanzia, nell'infanzia della mia generazione – ha detto una volta – c'è stata la guerra, un evento che ci ha profondamente forgiati dal punto di vista spirituale. Era la conoscenza di un mondo che possedeva doti di negatività estrema, da cui scaturiva però l'idea che contro quell'atroce negatività si dovesse combattere per dare vita a un qualcosa di completamente nuovo e diverso. La grande contraddizione, nel nostro guardarci alle spalle a tanti anni di distanza, sta nel fatto che quel mondo di guerra era moralmente molto più alto, e mi riferisco agli spiriti che vi si muovevano dentro, di questo mondo di pace così terribilmente neghittoso, mediocre e senza ideali.*

Quando aveva occasione di rievocare con gli amici la sua vita nell'insegnamento, Fernando Bandini amava sempre ricordare, non senza una sorridente civetteria intellettuale, di avere insegnato nelle scuole «di ogni ordine e grado». La prima esperienza, decisiva anche nella formazione della sua poesia, era stata quella di maestro elementare, dopo il diploma magistrale. Aveva insegnato in piccole, talvolta remote scuole della provincia di Vicenza, da Altavilla a Durlo, nell'alta Valchiampo. E nei suoi racconti, così come nei suoi versi, sembrava quasi che si creasse una sorta di rispecchiamento fra il ricordo dei bambini negli anni Cinquanta e il suo essere stato bambino sul finire degli anni Trenta e poi nel turbine rovinoso della guerra. Prima di approdare all'insegnamento universitario, dopo la laurea all'Università di Padova, era stato docente anche nelle scuole medie superiori. Quindi la cattedra padovana di Filologia romanza, Stilistica e metrica e quella in Svizzera, a Ginevra, in Letteratura italiana moderna e contemporanea.

I suoi studi hanno avuto al centro il Novecento e la contemporaneità, da Giovanni Pascoli ad Andrea Zanzotto (del quale ha curato il «Meridiano» mondadoriano), da Antonio Fogazzaro e Goffredo Parise a Guido Piovene e Luigi Meneghello, con particolare atten-

zione per l'ambito poetico di autori come Giovanni Giudici o Clemente Rebora, lungamente studiato, o Diego Valeri. Ma un altro polo di attrazione e di interesse è stato il Cinquecento di Ruzzante e G.B. Maganza, o magari anche di Cristoforo di Messisbugo, del quale già nel 1960 ha curato per Neri Pozza (1960) l'edizione di *Banchetti, composizioni di vivande e apparecchio generale* (Venezia, 1610).

Quanto all'Ottocento, è stato studioso ugualmente decisivo sia di un grandissimo come Giacomo Leopardi che di un appartato ma significativo autore veneto come Domenico Pittarini, l'autore della *Politica dei villani*. Il commento ai *Canti* del recanatese (Garzanti, 1975) è a tutt'oggi uno dei più preziosi e illuminanti, sapiente nella minuziosa analisi metrica e stilistica, come pure nella capacità di individuare le coordinate culturali del poeta e i suoi fondamentali agganci con la cultura filosofica francese dell'Illuminismo. Lo ha sottolineato Carlo Ossola – suo vecchio sodale di studi e amico – nella «lectio magistralis» in onore di Fernando Bandini, tenuta al Teatro Olimpico il 6 ottobre 2014 per l'inaugurazione dell'anno accademico. Testimonia l'importanza di questo studio anche la sua fortuna editoriale: nel 2012 si è giunti alla venticinquesima edizione.

*Molti mi chiedono a che cosa serve la poesia. Non so dare una risposta in assoluto. Posso solo dire che la poesia rappresenta per me la trama, il senso, quel filo tenace che tra passato e futuro ripercorre i sentieri di un'avventura che, partita dalla mia città, si fa strada negli acquitrini di una globalizzazione che può essere contrastata solo scavando in una parola capace di svelare le stratificazioni di un intreccio linguistico dentro cui tutto si tiene e niente va perduto. Ho lavorato alle mie poesie in silenzio, in solitudine, nei ritagli marginali di una vita che mi ha molto impegnato sia come docente sia come politico. Eppure quei ritagli, quei piccoli angoli di penombra dentro cui ho infilato il mio discorso poetico, rappresentano tutto ciò che veramente sono. Senza quei versi, senza quelle storie, senza quell'andare in cerca dell'infanzia, intesa come sommità della vita, sopra gli affanni, in alto, come in alto vivono le soffitte, dove tutto si deposita e niente va perduto, io credo non avrei potuto essere ciò che sono e sono stato.*

In queste frasi di un'intervista rilasciata a «Il Giornale di Vicenza» qualche anno fa c'è molto del senso dell'esperienza poetica di Fernando Bandini, che ha fatto di lui una delle voci più alte della poesia del secondo Novecento italiano.

Preceduta dalla presenza nell'antologia *Nuovi Poeti* a cura di Ugo Fasolo (Vallecchi, 1958), la prima raccolta è stata pubblicata da Neri Pozza nel 1962, e s'intitola *In modo lampante*. Sono seguite *Per par-*

*tito preso* (Neri Pozza, 1965), *Memoria del futuro* (Mondadori, 1969), *La mantide e la città* (Mondadori, 1979), *Santi di dicembre* (Garzanti, 1994), *Meridiano di Greenwich* (Garzanti, 1998), *Dietro i cancelli e altrove* (Garzanti, 2007), fino all'ultima raccolta, *Quattordici poesie* (L'Obliquo, 2010).

Risonante ed evocativa, disposta a disegnare immagini oniriche o notturne non meno che a una trasfigurata idea di partecipazione civile, la lingua poetica di Bandini si distende in frequenti interne simmetrie, anche di rima. La anima un ritmo che discende dalla frequentazione della grande musica (memorabile l'incipit della poesia di apertura de *La mantide e la città*: «Insegnami a far versi / Brahms alla tua maniera nella Quarta / imprigionando il cuore che suda e ansima / in lucidi rigori») ma si nutre ugualmente della passione per gli studi ornitologici, in cui la zoologia è mediata dall'esperienza del canto degli uccelli, sulle minuziose esperienze d'ascolto del prediletto Olivier Messiaen, compositore francese del Novecento.

Centrale, sempre, la presenza nella poesia di Bandini dell'amata-odiata città di Vicenza: luogo della memoria, dell'amicizia e del sogno, ma anche simbolo del tramonto della speranza e dell'utopia civile, fino a diventare il proverbiale rovesciamento di se stessa: Aznèciv, palindromo fatale.

Nata in italiano, ben presto la poesia bandiniana si è arricchita degli umori di un dialetto leggiadro, reinventato senza eccessi, con misura, secondo uno spirito letterario lontano da ogni stucchevolezza. In parallelo, ma con frequenti e tonificanti osmosi, è scorso il gran fiume dei versi in latino. Scelta appartata, raffinata eppure capace di commisurarsi con il reale non meno che di ripercorrere la mitologia classica.

Il poeta latino ha avuto riconoscimenti internazionali ripetuti e costanti, che hanno certificato il suo ruolo di maggior interprete in questo genere dopo Pascoli (il «Certamen Hoeffftianum» e soprattutto il «Certamen Vaticanum»), quello italiano ha pure raccolto allori di grande importanza. Ultimi in ordine di tempo il Premio Montale e il Viareggio alla carriera; in precedenza gli erano stati assegnati anche il Premio Dino Campana, il Fabriano e quello della rivista culturale *Lo straniero*, il Cittadella, il Pietrasanta-Giosuè Carducci, il Silone e il Premio Senigallia.

Il 30 dicembre 2013 Fernando Bandini è stato sepolto nel Famedio dei cittadini illustri e benemeriti al cimitero maggiore di Vicenza.



## LORENZO BERNARDI

Ho atteso molto prima di scrivere questa nota, dedicata a Lorenzo Bernardi, a circa un anno dalla scomparsa. E ora che la sto scrivendo mi rendo conto del perché. Della ragione di tanta reticenza. Non si tratta di pigrizia o di imbarazzo nella scrittura. Io sono abituato a scrivere “per professione”. Non si tratta neppure di mancanza di argomenti. Per presentare Lorenzo, com’è noto, i motivi sono molti. Personali e professionali. Il problema, piuttosto, sono le “parole”. Le parole per dire ciò che sento. E ciò che penso di questa figura di intellettuale, tanto importante per la ricerca, per l’Università, per la città. Per me. In casi come questi, le parole sono sempre inadeguate. Troppe e troppo poche, al tempo stesso. Troppo poche per dire tutto quello che merita di essere detto di lui. Su di lui. E al tempo stesso, troppe. Perché a lui non sarebbe piaciuto un ab-uso linguistico. Lorenzo Bernardi ha sempre fatto un uso parsimonioso delle parole. D’altronde, sapeva scrivere. Con proprietà ed eleganza. Una qualità importante e rara, nell’ambiente della statistica, dove l’importante sono le cifre, le formule, non tanto le parole. Lorenzo, invece, controllava bene le une e le altre. Le cifre e le parole. D’altronde, era un «metodologo» di rara finezza. Perché sapeva unire la competenza scientifica alla sensibilità sociale. E politica. Visto che gli ambiti in cui ha svolto la sua attività sono diversi. Difficile riassumerli e rivisitarli tutti. Difficile rendere conto della sua «carriera profes-

sionale», anzitutto. Dalla pagina dell'Università di Padova che lo riguarda, apprendiamo che è stato professore ordinario di Statistica sociale dell'Università di Padova. Ha ricoperto numerosi incarichi accademici (preside della Facoltà di Scienze statistiche; prorettore alla didattica e allo sviluppo; presidente del Nucleo di valutazione dell'Università di Padova; membro del Nucleo di valutazione delle Università di Siena, Bergamo, Bologna, Palermo e Trento) e ha partecipato, anche come coordinatore, a numerose Commissioni tecnico-scientifiche istituzionali (Istat, Ministeri della Pubblica istruzione, dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica, della Funzione pubblica, Ufficio del garante per l'editoria).

Peraltro, Lorenzo Bernardi è autore di oltre cento pubblicazioni scientifiche, tra cui una decina di monografie, e di altrettante pubblicazioni a carattere divulgativo, frutto della collaborazione con Enti e Istituzioni pubbliche e private. Anche in ambito accademico la rete delle sue collaborazioni è ampia e articolata.

Fra i diversi ambiti che hanno orientato i suoi interessi di studio e ricerca, vale la pena di rammentare la programmazione sociale e in particolar modo il tema della *valutazione* degli *interventi sociali*. Ma anche dell'insegnamento. Anzi, in particolar modo, l'*insegnamento*. Compreso quello universitario. Renzo, infatti, si è impegnato, personalmente, ed istituzionalmente, affinché gli Atenei si dotassero «dall'alto» di seri nuclei di valutazione. E che gli studenti fossero in grado di dare la loro valutazione, «dal basso», sulla capacità dei docenti di insegnare e dei servizi dell'Università di operare in modo efficiente e funzionale.

Ha concepito e promosso la statistica come strumento per misurare, valutare, decidere. «Con alto senso di responsabilità collettiva», per usare le sue stesse parole.

Tuttavia, concentrare l'attenzione sul contributo scientifico di Bernardi, anche se necessario e importante, sarebbe riduttivo. Perché Lorenzo è stato, anzitutto e soprattutto, un «maestro». Lo dico senza enfasi, con la modestia che gli era propria. Un «maestro», nel senso di «insegnante». Chi l'ha avuto come insegnante, infatti, lo ricorda e lo ricorderà sempre. Perché era capace non solo di «insegnare», ma anche di promuovere la disciplina. E i suoi studenti. Divenuti in alcuni casi, a loro volta, essi stessi ricercatori, specialisti, consulenti, docenti. Per quel che mi riguarda, io l'ho avuto come collega e amico. L'ho conosciuto bene, fin dagli anni Ottanta. Quando, insieme ad altri colleghi (e complici), a Vicenza, abbiamo «fondato» un Istituto di ricerca e consulenza: Poster. Acronimo di: Programmazione, Organizzazione e Sviluppo Territoriale. Più tardi, divenuto, semplicemente, Step: Società, Territorio, Economia e Politica.

Bernardi, fin dall'inizio, ha offerto la sua competenza – e il suo prestigio, la sua immagine – all'Istituto. Ha guidato ricerche importanti. E ha offerto a Poster e a Step alcune delle sue allieve e alcuni dei suoi allievi migliori. Che ci hanno permesso di garantire ai nostri studi e alle nostre consulenze grande qualità metodologica.

Personalmente, posso dire solo che gli devo molto. Non solo per aver insegnato alcuni anni nella Facoltà di Statistica a Padova. Dove sono entrato in ruolo nel 1992, dopo aver fatto il precario per 14 anni a Scienze politiche. Ma perché l'ho avuto come amico. Ci siamo frequentati molto. Io, mia moglie. Lui e la moglie, Fatima Terzo. Scomparsa poco prima di lui. Difficile non pensare a una relazione stretta, quasi statistica, fra i due eventi. Perché certe storie sono troppo legate per poter proseguire da sole, in seguito, troppo a lungo. Ma Lorenzo, per me, come per altri, è stato anche un maestro. Perché ho imparato molto, da lui. E qualcosa, forse, gli ho dato, a mia volta. D'altronde, ci univano la passione per la ricerca, per gli studi, ma anche per l'impegno civile, pubblico. Lorenzo Bernardi non si è mai nascosto, non si è mai mimetizzato. Dissimulato. Tutti sapevano da che parte stava. E, d'altra parte, ha sempre coltivato le sue passioni senza finzioni. Anche le più ludiche, condotte nella vita quotidiana, in mezzo alla gente. Come il gioco delle carte. L'interesse per lo sport e per il calcio. Passioni condivise. Come la disponibilità a operare in ambito locale e territoriale. Vale la pena, ad esempio, rammentare come Bernardi sia stato presidente della Fondazione Festari, progettata per dare visibilità e sviluppo al sistema territoriale e amministrativo dell'Alto Vicentino.

Ecco, giunto a questo punto mi rendo conto, a maggior ragione, dei motivi alla base delle resistenze che mi hanno frenato, fino ad oggi, prima di scrivere questo testo. Questa breve memoria. È che è difficile evitare il rischio di scivolare nel celebrativo. Oppure, al contrario e peggio, nel patetico. Quanto di più lontano dallo stile di vita e di comunicazione espresso da Lorenzo. Che era sempre misurato, un po' distaccato, ironico. Però, è difficile, mi è difficile, sfuggire a queste tentazioni. Perché mentre parlo e scrivo di Lorenzo Bernardi, ne sento la mancanza. Il vuoto. E la nostalgia. In fondo, per questo ho evitato di frequentarlo di persona, nelle ultime settimane, quand'era ricoverato. Per non indulgere alla tristezza. Al (mio) dolore. Ho preferito tenere un rapporto fitto e continuo per telefono. E Lorenzo, d'altronde, mi rispondeva sempre.

Per la stessa ragione ho "resistito" a lungo, fino all'ultimo, fino ad oggi, prima di scrivere queste note.

Così, per non scivolare nel patetico, per non imboccare la strada della celebrazione, prima di concludere e per concludere, mi limito

a una “valutazione” sincera e personale. Conoscere e frequentare per tanti anni Lorenzo Bernardi è stato un privilegio. E un piacere.

Io, come altri, non lo dimenticherò mai.

ILVO DIAMANTI

31 marzo 2015





MARIO CALAMATI

Il 6 agosto è ricorso il secondo anniversario della morte dell'accademico Mario Calamati. Lo vogliamo ricordare perché, pur essendo nato in Toscana (Rapolano Senese) è stato un nostro personaggio indimenticabile, del tutto vicentino di residenza, di cultura e di professionalità. Entrato nel mondo bancario e percorrendo tutte le fasi della preparazione e della responsabilità via via montante, è arrivato per riconoscimenti, sempre guadagnati e meritati, ai più alti livelli della carriera interna nella Banca Cattolica, del Veneto, allora, poi Banco Ambroveneto ed ora Intesa Bci, diventandone insieme consigliere e amministratore delegato di molte importanti Società e Istituti bancari. Più importante di tutto, però, in questi successi in lui è apparso sempre essenziale il senso vissuto del suo evidente innato spirito di servizio al bene comune, anche attraverso il mondo difficile in cui si era venuto a trovare.

Fu eletto accademico olimpico nel dicembre 2003, perché i soci che lo proposero e l'intero Corpo accademico, che lo elesse, riconobbero in lui tutti i requisiti richiesti dallo Statuto e sintetizzati, in sostanza, nell'essere una persona diventata «particolarmente significativa» per la conoscenza, il progresso e il prestigio della società vicentina.

Ha continuato ad esserlo anche come accademico negli impegni di classe di Diritto economia e amministrazione, nelle sedute del Cor-

po accademico e nelle Assemblee, con interventi sempre qualificati. Anche negli incontri culturali delle tornate e in ogni iniziativa accademica la sua presenza era spesso piacevolmente partecipata con la consorte Edda e con le figlie Silvia e Daniela, anch'esse già inserite nel mondo culturale vicentino.

Alla sua memoria il nostro ricordo di ammirazione, di amicizia e di rimpianto.

LORENZO PELLIZZARI



## GIULIO CATTIN

Giulio Cattin nacque a Vicenza il 22 maggio 1929 e vi morì il primo dicembre 2014.

Compì i primi studi, classici e teologici, nel locale Seminario, conseguendo anche un presago diploma di organista liturgico. Ordinato sacerdote nel 1951, di lì a non molto venne inviato dai superiori a studiare Lettere classiche presso l'Università Cattolica di Milano, dove brillantemente conseguì la laurea discutendo una tesi sul repertorio melico sacro di una silloge quattrocentesca conservata in un manoscritto marciano. Rientrato nella città natale, gli fu affidato l'insegnamento di Latino e Greco nel Liceo del Seminario; insegnamento che, maestro venerato, tenne per ben quarantuno anni. Dal 1974 all'insegnamento scolastico si affiancò quello universitario, svoltesi nelle tappe di una carriera prestigiosa scandite dalla docenza di Storia della liturgia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa dal 1974, quindi da quella, centrale, di Storia della musica medievale e rinascimentale nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova: dal 1978 nel ruolo di professore associato, dal 1987 in quello di ordinario. Lasciato l'insegnamento, venne insignito della distinzione di professore emerito di Storia della musica.

Giulio Cattin è stato, nel campo degli studi musicologici, un protagonista di respiro e di risalto internazionali, il cui vastissimo orizzonte, dilatato su Medioevo e Rinascimento italiani, esteso alle forme

musicali tanto sacre quanto profane, male sopporta di essere costretto in poche righe memoriali. La sua attività scientifica, parallela al fecondo impegno nell'ambito dell'insegnamento universitario e nel contempo ad esso profondamente intrecciata, si avviò molto precocemente, trovando le sue radici primigenie nella già menzionata tesi di laurea milanese: come riconosceva Cattin stesso, da questo lavoro, infatti, che si proponeva nei termini di una ricerca di un tipo inconsueto per l'epoca, ebbe a dipanarsi una serie feconda di indagini sulla genesi e sulla storia della lauda polifonica tra Quattro e Cinquecento, la cui qualità, non fosse altro, è testimoniata dall'autorevole ospitalità ad esse riservata in riviste specialistiche italiane e straniere. Su tali scelte, effettuate in questa prima fase, lo studioso venne poi costruendo, nel corso di decenni di studi, eccezionali nel numero, spesso basilari nella novità e nella originalità degli apporti, un itinerario critico elaborato e complesso eppure sempre coerente e di rigorosa linearità, con impressovi il sigillo dell'irrinunciabile ancoraggio alle fonti. Così, gli anni Settanta in specie videro piegarsi il suo interesse e la sua attenzione verso la storia della musica veneziana e veneta e il rapporto tra poesia e musica. Contestualmente, sollecitatovi dall'insegnamento pisano e dall'incarico a redigere il volume dedicato alla musica monodica del Medioevo nella Storia della musica promossa dalla Società italiana di musicologia (1979), Cattin si aprì alla produzione musicale liturgica del Medioevo, spaziando principalmente in quella dell'area italiana settentrionale. Ed è in questo filone dagli esiti ugualmente abbondanti e preziosi che cade il suo capolavoro, la grande, prima intentata, impresa dei quattro volumi (1990-1992) dedicati a *Musica e liturgia a S. Marco. Testi e melodie per la liturgia delle ore dal XII al XVII secolo*, ovvero al recupero della tradizione liturgico musicale di una singola chiesa, nella fattispecie della «chiesa ducale» della Serenissima. Un'opera monumentale che ne segnò la consacrazione quale massimo specialista della tradizione musicale veneziana e veneta in epoca rinascimentale.

La sua straordinaria operosità scientifica ebbe in più di una circostanza anche i tratti della realizzazione di iniziative importanti (fu tra i fondatori dei periodici «Rassegna veneta di studi musicali» e «Musica e Storia») e dell'assunzione di responsabilità in significative iniziative editoriali, quale ad esempio la curatela per conto delle edizioni dell'Oiseau-Lyre di Monaco della *French Sacred Music* nella qualificatissima collana «Polyphonic Music of the Fourteenth Century», frutto maturo di un altro importante impegno scientifico, il prolungato fedele magistero presso il Centro studi sull'Ars Nova musicale italiana di Certaldo. Soprattutto, va ricordato come per un ventennio (diventandone presidente onorario nell'ultimo periodo della

vita) fu investito di mansioni apicali nella veneziana Fondazione Ugo e Olga Levi: da tale Istituto, mirato a favorire gli studi e l'esercizio musicali, promosse un'intensa, raffinata, attività segnalatasi a livello sia nazionale che internazionale. Fece anche parte ripetutamente del Consiglio direttivo della Società italiana di musicologia; ebbe l'incarico di presidente della Commissione diocesana di arte sacra, fu direttore dell'Ufficio diocesano per i beni culturali, e negli anni '90, su designazione del vescovo Pietro Nonis, mirabilmente cooperò a realizzare il Museo diocesano di arte sacra in Vicenza, all'epoca l'unica diocesi veneta ancora mancante di una propria istituzione museale.

Ma l'assoluta dedizione agli studi, quel «fuoco della ricerca nel settore musicale» (sono parole dallo stesso Cattin pronunciate in occasione del sessantesimo anniversario di sacerdozio), che, inestinguibile, lo accompagnò durante l'intera sua lunga esistenza terrena, in alcun modo poté fare velo al sacerdote esemplarmente conscio della sua vocazione e della sua missione. Mai sottrattosi all'impegno pastorale ordinario, già all'indomani dell'ordinazione operò in qualità di cappellano al Duomo di San Pietro in Schio; passato a Vicenza, fu collaboratore nella parrocchia del Cuore Immacolato di Maria per trentasei anni, e in tempi più tardi in quella dei Ferrovieri. Fu anche viceassistente diocesano della Gioventù femminile e delle Donne di Azione Cattolica. Nel 1996 divenne rettore di San Vincenzo, storica chiesa in Piazza dei Signori, in cui l'appuntamento domenicale con la messa in latino, per molto tempo unica in diocesi, fu anche occasione per dare impulso a suggestive offerte musicali-liturgiche, che gli permisero insieme di coltivare e valorizzare i tanti gruppi polifonici di città e provincia: perché Cattin, fine e generoso tessitore di articolate relazioni, al di là del mondo accademico, ebbe anche l'intelligenza di farsi referente, punto d'attrazione, per l'ambiente variamente complesso dei cultori delle esecuzioni musicali di testi monodici e polifonici.

Concretamente, il comune, unanime, apprezzamento delle sue qualità intellettuali, scientifiche, umane, il consenso vivo conquistato nell'inesausto prodigarsi ai fini del rafforzamento e dell'affermazione della dignità delle discipline musicali gli valsero molteplici riconoscimenti: fin dal 1976 l'Accademia Olimpica lo volle accolto tra i suoi membri (in un crescendo di stima e di fiducia che lo condusse, dal 1995 al 2000, a ricoprire la carica di presidente della Classe di Lettere ed Arti); dal 1990 fu socio corrispondente dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; quindi, socio effettivo della Deputazione di storia patria delle Venezie, cappellano di Sua Santità, insignito (1986) di laurea *honoris causa* dal Pontificio Istituto di musica sacra di Roma, inserito nel *Grove Dictionary of Music and Musicians* – ovve-

ro il dizionario enciclopedico inglese che rappresenta la fonte più compiuta e accreditata della musica occidentale – fra gli *scholar* maggiormente influenti.

Nella sua attività scientifica, appassionatamente fermata su livelli alti, Giulio Cattin esibì, costanti, pazienza, tenacia, spirito di concentrazione, meticolosità prossima, talora, a un puntiglioso perfezionismo, in un'aura persino di severità che avrebbe potuto anche incutere, se non timore, una sensazione di distacco, ma Giulio Cattin, anzi, don Giulio, come fu sempre nelle parole (ma prima ancora nella mente e nel cuore) di confratelli e colleghi, di collaboratori e discenti, fu in verità persona mite e buona, ornato (lui così colto) di pudica modestia. Nell'aspetto fisico di nobile e calma bellezza, non priva di una traccia di fierezza, nei rapporti interpersonali, nonostante l'innato riserbo e l'intrinseca discrezione, non riuscivano a restare troppo a lungo celati il saldo equilibrio e la spiccata sensibilità, sempre intonati ad elegante affabilità; in una parola, molto presto si palesava la sua umanità, quella sua umanità illuminata e vivificata in forma del tutto speciale dalla fede e dalla carità.

«Una vita benedetta da Dio, una vita fortunata» ha chiamato la sua, don Giulio, rendendone grazie in quel discorso commemorativo del suo anniversario sacerdotale: benedetta e fortunata anche per tutti quanti, tra di noi, cui sia stato concesso il privilegio del dono della sua amicizia, sia stato consentito assaporarne, grati, l'intelligenza e la sapienza, la gentilezza e la dolcezza.

GINETTA AUZZAS



ARMANDO CREMONESE

L'avvocato Armando Cremonese, morto improvvisamente due anni fa, il 6 marzo 2013, vogliamo ricordarlo qui come accademico olimpico splendidamente attivo e pronto alla battuta, come lo era stato sempre fino all'ottantaseiesimo compleanno. Una grande perdita per la sua famiglia, per la moglie Paola e le due figlie, ma pure per la società vicentina e per l'Accademia di cui, eletto a pieni voti nel 1988, divenne anche amministratore.

La libera professione di avvocato civilista, avviata in brevissimo tempo e sostenuta da una forte preparazione specialistica, lo impose facilmente in città e nel territorio vicentino, anche perché egli era aperto a ogni altra iniziativa civile utile al progresso e all'innovazione.

Ebbe subito l'incarico di servizio pubblico alla società come componente del Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, in rappresentanza di Vicenza e del suo territorio.

Fu chiamato a collaborare nelle tante iniziative vicentine del ventennio felice e costruttivo della ricostruzione. Ebbe, alla fine della sua presenza attiva, l'onore della toga d'oro che tanto gli piaceva ricordare e, in Accademia, si impose per il pieno adempimento ai doveri di socio; divenne punto di riferimento per i tanti colleghi che ne erano o divennero amici. Era aperto al dialogo e al confronto, spesso con una punta di lieve pessimismo e molto spirito critico, sempre

però costruttivo. La conversazione o anche il dibattito sui problemi di attualità diventarono per tutti piacevoli, ma anche impegnativi.

Non possiamo e non vogliamo dimenticarlo, perché è stato e resta, in tempi ora tanto diversi, un esempio di cittadino da additare alle giovani generazioni.

LORENZO PELLIZZARI





## CAMILLO CURIONI

A Camillo Curioni ero legato da due vincoli molto forti: quello professionale e quello dell'amicizia.

Siamo stati colleghi per molti anni all'ospedale di Vicenza e abbiamo spesso collaborato sia in sala operatoria sia al letto del paziente con una reciproca e completa comprensione l'uno dell'altro e con profondo rispetto delle rispettive opinioni, il che non è sempre facile nel campo medico, dove ciascuna specialità è abituata a vedere il paziente dalla propria angolatura di vista.

Ma forse con Camillo Curioni la comprensione era cosa logica, essendo stato egli uno dei padri fondatori della chirurgia maxillofaciale, ramo della chirurgia che si era separato ed evoluto proprio per iniziativa – e grande merito – del prof. Curioni e perciò con lui la specialità conservava ancora l'impronta della radice originaria.

Nella sua specialità era un personaggio di primo piano, anche in ambito internazionale, perché a lui si dovevano molte delle tecniche che via via nel corso degli anni aveva personalmente ideato e sperimentato e che per la loro genialità furono subito accettate e diffuse tra tutti i chirurghi maxillofacciali del mondo: nei congressi internazionali la sua parola era vangelo.

La sua fama come chirurgo maxillofaciale non ha bisogno di ulteriori commenti, essendo fatto notorio e ovunque riconosciuto. Quello che a me interessa soprattutto sottolineare è il suo lato come

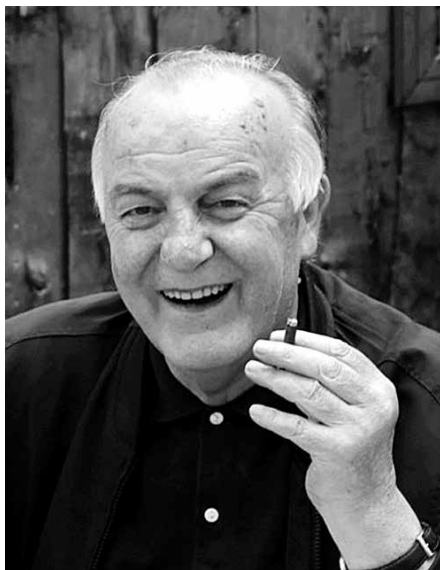
«uomo»: era una persona esplosiva, piena di entusiasmo e di interessi (cosa che aveva riversato sempre, appunto, anche nella sua professione); amava la caccia, la pesca, lo sport, era un raffinato gastronomo ed enologo, specie per i vini del suo amato Friuli, e in tutti i campi in cui si indirizzavano i suoi interessi trovava estimatori entusiasti delle sue capacità e delle sue idee innovative, perché lui cercava sempre nella vita, come nella professione, il «nuovo», ma il nuovo non semplicemente come novità, bensì come miglioramento del precedente, frutto di un progresso.

E, cosa ancor maggiormente rimarchevole, era un uomo di cultura, cultura nel senso più ampio dell'accezione, quella qualità che l'uomo si costruisce affinando tutti i propri sensi nelle più varie direzioni dello scibile umano, ed elaborando il tutto poi nella profondità dei propri personali ed individuali affetti: questo rende la comunicazione interpersonale, anche con le persone più diverse, una cosa spontanea e semplice, qualità che è essenziale non solo nella vita in generale, ma precipuamente nel campo medico, perché non si può curare l'uomo ponendo l'attenzione solo alla sua parte malata, giacché l'uomo è un «unicum» e il suo corpo è indissolubilmente legato alla sua cultura, intendendola nel senso prima specificato.

Oggi la medicina sta «industrializzandosi e burocratizzandosi», e questo è dovuto fatalmente ai tempi e ai sistemi; il medico è in qualche modo più o meno legato alle macchine che usa, sempre più efficienti ma anche sempre più complesse, e la sua figura viene in certo qual modo adombrata da esse; la macchina inoltre impone i tempi propri dell'industria (ricordiamo il famoso film di Charlie Chaplin «Tempi moderni!»). Sta di fatto che il tempo per un rapporto con il paziente viene spaventosamente diminuendo e tanto più la possibilità di quella reciproca corrispondenza culturale: «[...] celeste è questa corrispondenza d'amorosi sensi, celeste dote è negli umani [...]», diceva il Foscolo.

Orbene, Camillo Curioni questa corrispondenza la possedeva in pieno, e, unita alla sua capacità professionale, ne ha fatto un medico e un uomo che, in chi l'ha conosciuto – pazienti, colleghi, amici, tutti – ha lasciato un segno indelebile nella propria memoria.

GIUSEPPE SEGATO



## PIERANTONIO GIOS

Non ricordo come e quando ho incontrato per la prima volta don Pierantonio Gios, ma fu certamente nei primi anni Settanta del secolo scorso, quando lui, giovane sacerdote (aveva ricevuto l'ordinazione nel 1965) ed io professore di Scuola media agli inizi di un'incerta carriera universitaria, cominciammo a frequentare l'Istituto per la storia ecclesiastica padovana. Fondato da mons. Girolamo Bortignon vescovo di Padova, l'Istituto era allora una fucina di studi, un laboratorio di ricerca, un centro di formazione di giovani studiosi che si avviavano alla ricerca storica sotto la guida di maestri come Paolo Sambin, don Angelo Gambasin, Aldo Stella, Gabriele De Rosa e la sapiente regia del bonario ed arguto mons. Ireneo Daniele. Si studiava la storia diocesana in anni in cui, liberata dalla pura erudizione e non più ancella della teologia, la storia delle chiese locali, per impulso del Concilio Vaticano II, stava diventando un filone storiografico importante. In «*Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana*», collana dell'Istituto, pubblicai nel 1972 la mia tesi di laurea sul monastero di S. Giacomo di Monselice nel medioevo; nella stessa collana cinque anni dopo don Gios dava alle stampe la sua tesi dottorale sull'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi a Padova (1487-1507).

Aveva alle spalle un solido curriculum di studi nel Seminario di Padova, poi a Milano per la licenza in Teologia e infine a Roma dove,

alla Pontificia Università Gregoriana, aveva conseguito il dottorato in Storia ecclesiastica. Forte di questa preparazione, per circa un quarantennio avrebbe poi insegnato Storia della Chiesa nel Seminario maggiore di Padova, nella sede milanese della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, quindi nella Facoltà teologica del Triveneto.

L'esordio nel campo degli studi storici fu felicissimo: nel volume sul Barozzi Gios mostrava di non volersi legare a schemi interpretativi precostituiti, come quello allora diffuso della riforma cattolica come prefigurazione della riforma tridentina. Del vescovo, colto e aristocratico, coglieva lo strenuo impegno personale per il rinnovamento morale del clero e dei fedeli, la sollecitudine nella promozione degli studi della metafisica e della teologia nell'Università, l'attenzione per l'associazionismo religioso laicale, lo zelo nel sostenere lo sviluppo e l'ampliamento della rete caritativa di ospedali e di ospizi. Contemporaneamente, però, non aveva dubbi nell'indicare in lui un uomo della tradizione, un pastore legato al passato, un presule la cui azione riformatrice, ancorata al diritto, non era anticipazione del futuro, ma attuazione dei decreti conciliari dei secoli precedenti. Anche per questa nettezza di posizioni ed equilibrio di giudizio il libro divenne subito, e restò a lungo, un punto di riferimento per gli studi sulla Chiesa pretridentina. E veniva spontaneo pensare che quello sarebbe stato il principale settore di studi di Gios.

Non fu così. Certo non venne mai meno in lui l'interesse per la storia della Chiesa nel Quattrocento e nella prima età moderna, tornò sul vescovo Barozzi, promovendo nel 2007 un importante convegno di studi, mostrò sempre attenzione e inclinazione per una storia della Chiesa centrata sui vescovi e sulla loro azione pastorale e di governo, lasciando ampio spazio all'analisi e allo studio delle visite pastorali dei presuli e dei loro collaboratori. Si occupò dell'itinerario biografico e dell'epistolario di san Gregorio Barbarigo nell'ambito di un ampio progetto di ricerche programmate dall'Istituto per la storia ecclesiastica padovana che deve molto al suo impulso, si interessò dell'episcopato padovano del cardinale Carlo Rezzonico, futuro papa Clemente XIII, e per l'età contemporanea studiò la figura e l'opera del vescovo Carlo Agostini tra nazifascisti e partigiani e quella a lui cara del vescovo Filippo Franceschi. Ma credo di non sbagliare se penso che le sue predilezioni in campo storiografico fossero altre, più legate alla sua passione civile, al coinvolgimento anche emotivo nelle vicende politico culturali del proprio tempo.

Sorprendendo un po' tutti, e me per primo, nel 1981, a soli quattro anni dalla monografia sul Barozzi, pubblicò negli «Annali dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza» un libro su *Resistenza, parrocchia e società nella diocesi di Padova (26 luglio 1943-2 maggio*

1945). La spinta a condurre questa ricerca era venuta dalla convinzione, espressa in apertura del volume, che le fonti ecclesiastiche, in particolare le cronistorie parrocchiali e le relazioni ufficiali inviate dai parroci ai vescovi appena finita la guerra, sino ad allora scarsamente utilizzate, potessero offrire un prezioso contributo alla storia della Resistenza. Programmaticamente, anche «per superare le soglie della pura celebrazione retorica cui alcuni studi sembravano approdare», Gios si era voluto impegnare «in una indagine capillare degli archivi parrocchiali della diocesi di Padova», inserendosi nel filone di ricerca pionieristicamente avviato per il Veneto e per il Friuli Venezia Giulia da mons. Silvio Tramontin e da Giovanni Miccoli, i quali per primi avevano indicato l'importanza di questo tipo di fonti. C'era però dell'altro, non era in gioco solo la volontà di valorizzare una documentazione troppo a lungo ignorata, la passione civile si accompagnava in Gios al forte desiderio di rendere un servizio alla Chiesa attraverso il rigoroso accertamento dei fatti. Il volume del 1981 fu solo il primo passo di un imponente lavoro di raccolta e di edizione di fonti, di ricerche inedite, di reperimento di sempre nuovo materiale documentario. Libero da pregiudizi e da impostazioni confessionali, senza nascondere nulla e attenendosi ai fatti, Gios indaga sull'atteggiamento del clero, vuol capire «a quali criteri di giudizio, a quali motivazioni, a quali modelli di comportamento si fossero ispirati i sacerdoti durante i tragici anni della guerra e della Resistenza» (*Resistenza, parrocchia e società*, p. 7). Consapevole dei limiti delle cronistorie parrocchiali e delle relazioni ai vescovi, nella misura in cui inevitabilmente i parroci tendevano all'autoassoluzione nel riferire fatti e vicende del recente passato, Gios non dubita d'altra parte che quello sia «un giudizio che essi esprimono in coscienza davanti a Dio» e che «da un punto di vista morale per uomini di fede come affermano di essere, è quello che alla fine solo conta». Si chiede però se il giudizio morale sia anche un giudizio storico, cioè, seguendo il Miccoli, un giudizio «che valuta le opere e le azioni del passato per gli esiti che hanno avuto nella vita degli uomini e negli orientamenti e i percorsi della società». E alla luce di questo metro di valutazione giunge alla conclusione che «non esiste uno scarto [...] tra ciò che i parroci padovani [...] dicono e ciò che fanno; tra le parole e la realtà dei fatti; tra le affermazioni e i comportamenti». In altre parole, a suo parere, come per altre situazioni territoriali da lui prese in esame «il giudizio storico [...] pur senza coincidere si avvicina e si accosta di molto al giudizio morale» (*I parroci della Riviera del Brenta e della Bassa Saccisica nella Resistenza*, Selci Lama 2005, pp. CXXVI-CXXVII, e cfr. *Guerra e Resistenza. Le relazioni dei parroci della Provincia di Padova*, Selci Lama 2007, p. XXIV)

I precedenti lavori e i contesti territoriali ai quali Gios allude sono quelli delle parrocchie della diocesi di Padova dislocate nelle attuali province di Treviso, di Venezia, di Vicenza e, in modo più ampio e approfondito, quelle dell'Alto vicentino, di Asiago e dell'Altopiano dei Sette Comuni, del Pedemonte, delle valli dell'Astico e del Brenta, alle quali ha dedicato molti studi, non solo perché quelle aree gli avevano fornito il materiale più abbondante, già nel volume del 1981, ma perché quella era la sua terra e ad essa era profondamente legato.

Chiunque abbia avuto qualche familiarità con don Gios sa bene che la sua settimana era divisa nettamente in due. Nei primi cinque giorni lo trovavi in Seminario a Padova nella veste di direttore della biblioteca e, dal 2004, nel suo studio nei locali dell'archivio diocesano e della biblioteca capitolare che era passato a dirigere, oppure nelle assemblee dell'Istituto per la storia ecclesiastica padovana, di cui nel 1992 era diventato segretario, succedendo a mons. Ireneo Daniele. Il sabato e la domenica però spariva e, se volevi incontrarlo, dovevi salire nella sua Asiago ove coadiuvava nel ministero pastorale l'arciprete del duomo. Era rimasto un prete di montagna, abituato a recitare il rosario inerpicandosi sui sentieri dell'Ortigara e dello Zebio, non diversamente da come faceva ogni sera a Padova camminando solitario e raccolto lungo i lucidi e interminabili corridoi del Seminario; felice di cantare inni sacri con voce stentorea nella cattedrale patavina, di cui era canonico dal 1997, o nel duomo di Asiago, oppure tra prati e boschi lungo gli itinerari dell'annuale Grande rogazione asiaghese; puntuale nel celebrare la messa all'Ossario dei Caduti; pronto a passare molto tempo al confessionale, ma anche a discutere animatamente con amici e compaesani di problemi storici e politici, avvolto in una nuvola di fumo. I modi bruschi, il parlare diretto e franco potevano inizialmente disorientare e intimidire chi non lo conosceva, ma presto la sua calda umanità e la concreta disponibilità all'ascolto venivano a galla.

Alla Chiesa e alla comunità di Asiago dal XIV al XX secolo dedicò un volume nel 1998 e molti saggi sul drammatico periodo vissuto dopo l'8 settembre del 1943 nelle parrocchie dell'Altopiano, là dove la guerra si sbriciolava in una snervante guerriglia, la lotta di liberazione assumeva le forme della guerra civile e le divisioni si incuneavano nella società locale, devastandola e aprendo la strada ad odi e rancori destinati a protrarsi ben oltre la fine della guerra. Far parlare i fatti, offrire una documentazione quanto più possibile esaustiva e completa, cercare di ricostruire la verità su quanto accaduto con coraggio e senza preconcetti erano per Gios un'inderogabile esigenza scientifica e la premessa indispensabile per giungere ad una pacificazione del ricordo. Impresa tutt'altro che facile: la cronaca minuta,

rispecchiata nelle testimonianze scritte e orali raccolte, stenta a farsi storia, e pur a distanza di decenni la materia resta scottante.

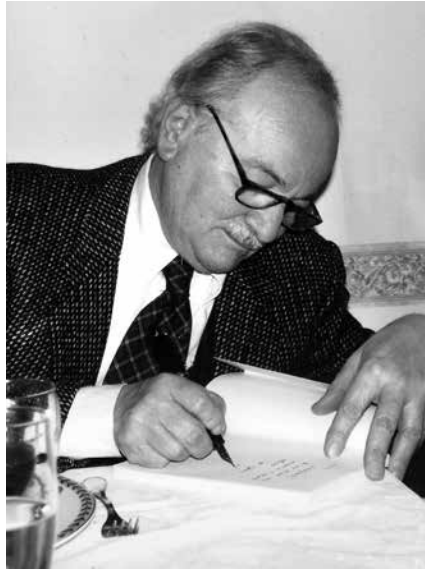
Gli scritti di Gios sulla Resistenza ad Asiago hanno in realtà suscitato una serie di violente polemiche che hanno oltrepassato i limiti della discussione storiografica e di cui lui stesso ha dato ripetutamente conto senza timore di esporsi. Ma al di là delle controversie e delle passioni, che ancor oggi suscitano nel contesto locale le tragiche vicende di settanta anni fa, e della accennata difficoltà di passare dalla cronaca alla storia, c'è da dire che la Asiago di Gios, come quella poeticamente e letterariamente evocata da Mario Rigoni Stern o da Luigi Meneghello, finisce con l'essere sul piano storico non solo specchio delle tragedie del Novecento, ma immagine della condizione umana riflessa nelle infinite storie individuali di boscaioli e contadini, intellettuali e uomini d'azione, preti e miscredenti, partigiani e fascisti con i loro itinerari umani ed esistenziali segnati a volte dalla precarietà delle scelte di campo, dall'adesione e dalla fedeltà a valori altissimi o da inenarrabili nefandezze, da eroismi e viltà, coraggio e debolezza, idealità e opportunismo.

La Asiago di Gios è anche un mitico luogo dell'anima. Alla Grande rogazione del 9 maggio 1945, massima festa civile e religiosa del paese, la prima dopo la fine della guerra e affollata come non mai, c'era anche lui, come ricordò in un intervento molto autobiografico pubblicato nel 2003 in «Italia benedettina», collana del Centro storico benedettino italiano (*Strettamente personale: il partigiano "Boris"*, in *Monastica et humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B.*, pp. 911-941). Bimbo di cinque anni, stanco dopo la lunga giornata di cammino fu riportato a casa sulle spalle dal cugino Giacomo, il partigiano "Boris", discussa e discutibile figura di combattente. Esempio della «vasta area resistenziale caratterizzata da [...] un tasso inferiore di moralità» rispetto ai giovani che si erano arruolati nelle file della Resistenza «consapevoli delle loro scelte e necessitati da forti motivazioni e da alta moralità», il partigiano Boris, che di lì a qualche anno si sarebbe arruolato nella legione straniera, combattendo a Dien Bien Phu e finendo i suoi giorni in Algeria, attraversando il bosco lungo la strada delle Ave fece scoprire al cuginetto, che non l'avrebbe più dimenticato, un nido di cinciallegre.

Pierantonio Gios, nato ad Asiago il 22 maggio 1940, è morto ad Asiago il 19 luglio 2014.







## SILVIO LANARO

Con la morte di Silvio Lanaro, non è retorica dirlo, un grande vuoto si è aperto nel campo degli studi storici, ma più in generale nel mondo della cultura italiana e infine nei ranghi stessi dell'Accademia Olimpica alla quale egli era stato iscritto nel 1989 per i suoi molti meriti di conoscitore ed esperto di storia dell'età contemporanea, disciplina che sino al 2012, alternandola alla storia del Risorgimento, insegnò per quarant'anni, salvo una breve parentesi di straordinario a Teramo, nell'Università degli Studi di Padova, la città in cui è scomparso, pochi mesi dopo il pensionamento, il 23 giugno del 2013 non senza suscitare profonda emozione e sincero cordoglio fra colleghi e studenti. Molti di costoro, ex allievi, laureandi o dottorandi, lo hanno pianto e rimpianto in contributi comparsi a caldo sia su riviste e giornali e sia, circostanza singolare per un intellettuale dichiaratamente refrattario all'uso di ogni tecnologia up to date, in rete, nel web, e in eloquenti testimonianze di stima e di affetto consegnate a filmati audiovisivi (come quello a cura di Elena Bacchin su *Come si diventa lanariani*) che tutti danno l'idea del seguito da lui avuto nella sua veste di docente e, in definitiva, di maestro di vita. Una vita, e un magistero intellettuale e scientifico, di cui in questa sede si potranno appena e in modo inadeguato ripercorrere soltanto alcune tappe essenziali. Del che mi rammarico, ma solo nella speranza di potere, in altra occasione e in altra sede, rimediare.

Nato a Schio il 16 agosto 1942 e cresciuto da ragazzo a Malo, dov'era stato trasferito il padre, funzionario di banca, Lanaro a Padova si era anche laureato con Federico Seneca, di cui sarebbe stato per qualche anno assistente, trascorrendo poi quasi tutta la sua esistenza di uomo e di studioso nel Veneto delle cui vicende lungo i secoli XIX e XX si era rivelato, sin dall'esordio, interprete acuto e già in grado di guadagnarsi la stima e la considerazione di grandi storici come Gastone Manacorda e Gabriele De Rosa significativamente attestati su posizioni fra loro alquanto diverse e distanti. E proprio dall'analisi dello sviluppo regionale del Nordest, a partire dalla Schio del senatore Rossi nella seconda metà dell'Ottocento – uno sviluppo che tra i primi egli pensò di designare, ma sempre in modo critico e guardingo, col termine di «modello veneto» – Lanaro, dopo una militanza studentesca tanto breve quanto intensa, prese le mosse nelle proprie indagini sulla transizione verso la modernità capitalistica dell'Italia per proporre una innovativa lettura capace di dar ragione, fra l'altro, della effettiva genesi e delle ripercussioni di lungo periodo del fascismo nel nostro Paese. Già prima del matrimonio, anche questo precoce, con una compagna amatissima, Giovanna, da cui ebbe poi due figli e che lo avrebbe purtroppo lasciato vedovo a soli quarant'anni, Lanaro scelse di sfumare gradatamente l'impegno politico adolescenziale e giovanile. Molto ne aveva profuso sull'aprirsi degli anni Sessanta, tra lo stupore di quelli un poco più vecchi di lui che subito ne ammirarono l'ingegno e le doti, specie oratorie, prima negli ambienti studenteschi di Vicenza dove, tenuto d'occhio da sospettosi organi di polizia, fondò un circolo culturale intitolato ad Antonio Giuriolo e poi in quelli universitari di Padova, nei quali assunse, non ancora ventenne, ruoli di primissimo piano nell'Unione Goliardica Italiana dove militavano, con leader nazionali come Marco Pannella e Giacinto Militello, alcuni coetanei o quasi coetanei destinati a diventare, da Mario Isnenghi a Luciano Ferrari Bravo, suoi grandi amici o colleghi.

Un primo tirocinio pubblicistico, fra il 1961 e il 1963, lo aveva messo a fianco di Cesare De Michelis in una rivistina («Il Volto») da questi diretta assieme a un altro *enfant prodige* del tempo come Massimo Cacciari. Ma con loro, fuori dallo stretto ambito universitario, il giovane Silvio partecipò anche ad altre imprese editoriali tipiche di quel periodo (da una costola delle quali nacque, sempre a Padova, la Marsilio), mentre dalla sua collaborazione con riviste scientifiche e di varia umanità dirette da intellettuali affermati (da «Ideologie» a «Belfagor», ovvero da Mario Sabbatini a Carlo Ferdinando Russo) scaturirono i primi risultati che lo imposero all'attenzione della critica e, all'inizio con qualche riluttanza, dello stesso mondo accademico.

Fra il 1967 e il 1973, più o meno dalla comparsa di un articolo semi-nale su *Nazionalismo e ideologia del blocco corporativo protezionista in Italia* (seguito quasi a ruota da un altro saggio impeccabile, *Mercantilismo agrario e formazione del capitale*, imperniato anche questo sul pensiero e sull'azione di Alessandro Rossi) all'allestimento di un memorabile convegno patavino intorno a *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico*, Lanaro, laico ed estimatore della tradizione azionista, aveva infatti posto le basi di due libri fondamentali: uno, *Società e ideologie nel Veneto rurale*, riprendeva in gran parte, nel 1976, la sua tesi di laurea e usciva a sorpresa in una collana diretta dal cattolico Gabriele De Rosa, mentre l'altro, uno straordinario «saggio sulla cultura borghese in Italia» tra l'unità e il fascismo, sintomaticamente intitolato *Nazione e lavoro*, vedeva la luce tre anni più tardi presso Marsilio, caratterizzandosi per la sua estrema originalità e sollevando da subito un'onda di discussioni ad alto livello anche se talora in aperto disaccordo con le tesi in esso sostenute. Norberto Bobbio, ad esempio, esprimendo un parere che sarebbe stato smentito e corretto col passar del tempo dall'opinione della maggior parte dei nostri contemporaneisti, affermò che si trattava di un libro «bellissimo» ma «interamente sbagliato» forse perché accostava, non solo simbolicamente, due temi destinati ad apparire tra loro in forte contrasto: la «nazione» appunto, congeniale alle impostazioni storiografiche della Destra, e il «lavoro», caro viceversa alla Sinistra di ogni colore. In realtà, discostandosi dalle vedute tradizionali e dagli schemi classici vigenti all'epoca fra due scuole opposte di pensiero ma che entrambe concordavano, tutto sommato, sulla evoluzione dell'Italia liberale lungo linee che sarebbero state stravolte solo dall'avvento del fascismo prodotto o favorito, in sostanza, dal trauma della grande guerra, Lanaro asseriva e quel che più conta documentava con dovizia di prove e con un eccezionale attraversamento delle fonti a stampa (politiche, sociologiche, economiche, ma anche filosofiche e letterarie) della cultura nazionale fra Otto e Novecento, che la modernizzazione del nostro Paese era stata promossa da un riformismo conservatore e autoritario incline in nuce o già in partenza all'autoritarismo. Il che, non solo nelle sue visioni di fautore d'una sorta di rinascite patriottismo democratico, condiviso allora da ben pochi altri come l'amico Mario Isnenghi con cui infatti collaborò assiduamente per molti anni, imponeva una profonda e radicale revisione, ribadita successivamente in un aureo volumetto einaudiano del 1988 (*L'Italia nuova. Identità e sviluppo*), dei nessi tra modernità e democrazia alla ricerca delle lontane radici d'un processo identitario tanto controverso quanto, al suo interno, contraddittorio e contrastato.

Sin dalle pagine dell'opera dedicata al Veneto dell'Ottocento, del

resto, campeggiavano in modo significativo le culture e le pratiche politiche e sociali non solo del più famoso clero intransigente locale (incarnato al meglio dalle figure dei terribili monsignori breganzesi Jacopo, Andrea e Gottardo Scotton), quanto di un intero microcosmo di notabili e di possidenti che da Paolo Lioy a Fedele Lampertico avevano costituito a livello nazionale (in Parlamento e soprattutto nelle aule del Senato), nonché a livello vicentino e veneto, il nerbo e quasi uno spaccato rappresentativo delle classi dirigenti moderate intente a pilotare sul finire del secolo XIX l'ingresso faticoso del Paese da poco unificato in una modernità (economica e tecnologica) che nessuno di loro voleva disgiunta dal mantenimento di valori e di comportamenti tradizionali (temi, questi, che i protagonisti ritratti qui da Lanaro avevano saputo tradurre in iniziative e in leggi a sfondo anche sociale di cui avevano fatto materialmente le prove oppure offerto, molte volte, anticipazioni di rilievo nelle tornate pubbliche dell'Accademia Olimpica di cui essi erano per lo più membri).

Estendendo però il raggio della ricerca all'intero spettro della «nazione», punto di riferimento costante e filo conduttore ideale di quasi tutte le indagini successive dell'ormai insigne studioso (non a caso, nel 2012, per festeggiarne i 70 anni di età e il suo rapporto con la storia dell'Italia contemporanea, il *festschrift* che gli venne dedicato a cura di Mario Isnenghi e di Carlotta Sorba, s'intitolò senza infingimenti *Pensare la nazione*), Lanaro, già intorno alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso, si era come congedato dagli studi di respiro prevalentemente regionale subito dopo aver portato a termine in tale ambito – e in veste di ideatore, curatore e coordinatore – un'altra impresa, in questo caso collettanea, sul Veneto, ospitata nella rinata collana di storia delle regioni della Einaudi (1984) in modo però da preparare la strada a quello che di lì a qualche tempo sarebbe divenuto nel 1992, secondo alcuni, il suo capolavoro ovvero la *Storia dell'Italia repubblicana*. Uscito in perfetta concomitanza, se non in sintonia, con l'inizio della fine della cosiddetta Prima Repubblica e degli scandali di Tangentopoli che ne furono la tomba, questo complesso e ricchissimo volume, costantemente ristampato da Marsilio sino ai giorni nostri e diventato un best seller, dopo il 2008, anche nel settore degli audiolibri, fu il frutto della maturità di un interprete del passato – stavolta del passato più recente – sicuro ormai delle proprie idee non ultima di quella che auspicava per l'Italia un destino finalmente da «Paese normale» per dirla con una definizione sua che ebbe presto fortuna e largo corso, ma che faceva i conti con le difficoltà e le ambiguità di un riconoscimento pieno (e tuttavia, da noi, spesso mancato) del ruolo e delle funzioni dello Stato nazione. Spaziando dalla storia politica e sociale a quella economica, ma anche

a quella culturale e dei mass media con pregi di scrittura che si erano fatti se possibile ancora più rilevanti del solito (Lanaro d'altronde fu sino agli ultimi suoi giorni un lettore accanito e formidabile di romanzi e un cultore nient'affatto amatoriale di cinema, di teatro e di arti figurative), il libro raccontava in forma gradevole seppur con punte critiche assai acuminata il percorso compiuto dal Paese dopo la seconda guerra mondiale nella sua fuoriuscita, sotto l'egida della Dc, dal fascismo, ma non sempre o del tutto dalle condizioni che ne avevano consentito a suo tempo l'affermazione.

Uomo poco propenso ai facili compromessi storiografici, Lanaro, oltre a ricostruire in modo esaustivo ed efficace la parabola dell'Italia repubblicana nata (quantunque non esattamente emancipata) dalla Resistenza, forniva del suo decorso dal 1945 in poi un ritratto a tutto tondo non privo di spunti critici ma non gratuitamente polemici nei confronti del sistema ciellenistico dei partiti di cui facevano le spese tanto la Dc e il Pci quanto vari intellettuali di servizio, sedicenti apoti, e non a caso passati indenni per molte esperienze distese fra l'inizio e la fine quasi del XX secolo. Tra essi, eredi o nipoti di Prezzolini, spiccavano personaggi come Leo Longanesi a cui era stato molto legato Indro Montanelli. Questi, di conseguenza, invè in preda all'ira contro l'autore di così «basse insinuazioni» in una intervista rilasciata alla «Stampa» non lesinando nei suoi confronti strali ed insulti fuori del normale (ai quali l'interessato replicò prontamente – e dichiarando gelidamente: «se vivessimo in un'altra epoca spedirei a Montanelli i padrini!» – dopodiché, peraltro, passati pochi anni, i due si rappacificarono e anche Montanelli, ricredutosi, finì per diventare un estimatore tardivo di Lanaro).

Nel corso degli anni Novanta e fuori dal perimetro di una ricostruzione meramente narrativa o strutturale nacquero poi alcuni studi in cui Lanaro si pose il problema di «circumnavigare» ovvero di affrontare «da vari punti di vista» il concetto di patria in rapporto all'idea di nazione sulle orme di Renan e appoggiandosi alla profonda conoscenza che aveva, per formazione, per gusto e per onnivore letture, del caso francese attorno al quale infatti imbastì un *detour* metodologico di primordine tramite l'analisi penetrante delle immagini, delle rappresentazioni e dei sentimenti patriottici fioriti nella Francia in guerra del 1914-18 implicitamente paragonata all'Italia durante le terribili prove imposte dal primo conflitto mondiale. E appunto in *Patria*, il libro Marsilio del 1996 a cui affidò tra l'altro il compito di riscontrare la tenuta delle ipotesi elaborate quasi vent'anni prima in *Nazione e lavoro*, Lanaro pervenne a conclusioni delle quali, passati altri vent'anni, sarebbe difficile non tenere conto, specie per chi convenga con lui sul fatto «che le patrie e le nazioni hanno

ancora un lungo cammino davanti a sé: non sono certo eterne, come non sono stati eterni i grandi imperi del passato, ma avranno esaurito il loro compito solo quando altre forme di organizzazione politica sapranno rispondere ai bisogni che attualmente sono esse a soddisfare». Lamentando la debolezza ed anzi l'inesistenza, ancora, di un'Europa politica degna di questo titolo, ma lungi al tempo stesso dal confondere il patriottismo storicamente e culturalmente fondato con il più bieco nazionalismo novecentesco, foriero e fomite di una infinità di sciagure, Lanaro si discostava così, segnalandone i limiti, anche dalle vedute di Habermas, che andavano allora per la maggiore, sul «patriottismo della Costituzione» anticipando semmai, di qualche anno, le riflessioni di un «europeista scettico» come Dahrendorf e sottolineando i rischi, oggi come oggi sotto gli occhi di tutti, d'una deriva mercatista eticamente inaccettabile e della connessa rinuncia a ogni dimensione pubblica della vita collettiva. E su questa distinzione fra ciò che è «pubblico» – e non già statale o statalista – e ciò che è privato, massime in economia, ma anche fra ethos patriottico ed ethnos nazionalista, Lanaro imperniò pochi anni più tardi una delle sue più smaglianti e illuministiche perorazioni in una tornata dell'Accademia Olimpica nella quale ebbero modo di manifestarsi, una volta di più, le sue doti riconosciute di conferenziere di vaglia dietro alle quali, fra l'altro, s'intravedevano persino le ragioni di una scrittura, come la sua, tanto ricercata quanto cristallina. Appartenendo a quella specie rara di oratori le cui parole, stenografate o registrate, potevano essere trascritte così com'erano state pronunciate senza toccare una virgola ovvero senza che avesse in nessun modo a risentirne, sintatticamente o grammaticalmente, la forma, Lanaro, che nella stessa conversazione privata brillava per umana simpatia e per capacità quasi istrioniche d'intrattenimento a beneficio di amici e conoscenti, ebbe infine anche un'idea alta e irrinunciabile proprio dello scrivere perché per lui che da sempre, sono parole sue, provava «smarrimento di fronte alla pagina bianca ogni volta che [avesse] diligentemente terminato di raccogliere materiali», il problema si poneva in termini innanzitutto di chiarezza espositiva e, se così si può dire, di onestà intellettuale.

Scorrendo anche solo le pagine di una recente raccolta dei suoi saggi su *Retorica e politica*, edita da Donzelli nel 2011, è dato facilmente di accorgersene come d'altronde era successo ai lettori di tante sue opere precedenti verificando quindi la bontà delle spiegazioni da lui stesso addotte a tale riguardo nell'ultimo volume organico (*Raccontare la storia. Generi, narrazioni, discorsi*, Marsilio 2004) al quale decise di porre mano. Non un «manualetto di storia della storiografia» e neanche un «trattatello di grammatica pedagogica», meno

che mai un «saggio di epistemologia o di ermeneutica» – che, assicurava, non sarebbe stato «capace di immaginare e che in ogni caso non [avrebbe scritto] nemmeno sotto tortura» – bensì un libro «singolare e curioso» concepito come un viaggio nelle diverse regioni del sapere e del passato nella cui premessa, che suona per noi come orgoglioso e istruttivo congedo, con una punta di emozione si legge: «... scrittura non vuole dire solo efficacia comunicativa, rigore di argomentazione, rapporto corretto con le fonti, eleganza stilistica: vuol dire anche, e soprattutto, confronto con le tecniche adoperate da altri, con le testimonianze che difficilmente si lasciano sopraffare, con tutti i generi letterari improntati alla narrazione di accadimenti reali, con l'angoscioso dilemma dei silenzi, delle rimozioni e dei tabù imposti da una qualsiasi censura collettiva, con la mutevolezza di un lessico mutuato spesso da altre discipline. Si prenda dunque il libro per quello che è: un vagabondaggio nelle regioni in cui si affolla il passato che vive, spero, non troppo arbitrario e non troppo incoerente».

EMILIO FRANZINA







PIETRO GIACOMO NONIS

Nel luglio del 2014, a 87 anni, è mancato ai vivi l'accademico olimpico mons. prof. Pietro Giacomo Nonis.

Divenuto sacerdote molto giovane, nel 1950, nella diocesi di Concordia, nel cui ambito territoriale era nato, a Fossalta di Portogruaro, subito abbinò studio e insegnamento al suo servizio ecclesiale.

Così, dopo la laurea in Lettere all'Università di Padova e quella in Filosofia all'Università Cattolica di Milano, dapprima insegnò Arte al Liceo classico di Pordenone e quindi, assunto alla cattedra nell'Ateneo patavino, Filosofia. E in questa materia innumerevoli sono state le sue pubblicazioni, vuoi su pensatori del passato (come Ludovico Antonio Muratori) che contemporanei (come Giuseppe Rensi e il vicentino Romano Guardini).

Dell'Università di Padova fu prorettore vicario e della sua Facoltà – Magistero – fu, negli «anni di piombo», coraggiosamente preside: tanto che il suo successore nell'incarico, negli *Scritti* in suo onore, volle evidenziare la «coraggiosa fermezza, mai disgiunta da un senso di comprensione umana, con cui [...] seppe fronteggiare quel movimento di “Autonomia studentesca” che era trasceso in atti di continua e sottile violenza che minacciavano le basi stesse dell'attività didattica-scientifica e del vivere civile. In questo impegno egli fu sorretto dalla sua personale visione filosofica. Una “filosofia”, quella di Pietro Giacomo Nonis, aliena dal vizio accademico e calata invece

nel travaglio dell'esistere quotidiano. Una filosofia vissuta come ricerca continua».

Queste stesse doti e questo stesso impegno appalesò anche da quando, nel 1988, lasciò la cattedra universitaria per assumere quella vescovile di Vicenza: operando in modo carismatico, sempre saldo nei principii ma aperto alle altrui idee, vero maestro della parola, il cui dire, profondo in modo mai disgiunto da ironia ed arguzia, da tutti – credenti o meno – era apprezzato.

Lasciato l'incarico episcopale per limiti anagrafici, continuò, da vescovo emerito, a manifestare il suo magistero anche attraverso gli scritti che, mai dimentico – anzi: orgoglioso – della sua tessera di giornalista (i suoi primi scritti sulla stampa sono del 1948, l'ultimo è del 30 giugno 2014, di pochi giorni anteriore alla sua scomparsa), continuò a pubblicare in tema di spiritualità e di attualità.

L'Accademia Olimpica piange un grande accademico.

MARINO BREGANZE



## BRUNO ZANETTIN

È un onore per me scrivere questo ricordo di Bruno Zanettin per l'Accademia Olimpica di cui fu socio per quasi cinquant'anni.

Zanettin fu autorevole e stimato socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, socio effettivo dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti (di cui fu poi presidente dal 1997 al 2003), dell'Accademia Galileiana a Padova, dell'Accademia dei Concordi a Rovigo, e dell'Ateneo Veneto a Venezia, ma teneva particolarmente all'essere socio dell'Accademia Olimpica, non solo per il prestigio dell'Istituzione, ma perché essa rappresentava idealmente, e al livello più elevato, il territorio dove era nato (a Malo, il primo marzo del 1923), che lo aveva visto crescere (Erminietto, nell'ambiente magistralmente descritto dal suo grande amico Luigi Meneghello) e studente (a Vicenza, nel Liceo classico Pigafetta), prima di iniziare la vita che doveva portarlo lontano, anche fisicamente, per le sue esplorazioni geologiche in Asia e in Africa.

Bruno Zanettin, nelle pagine autobiografiche di *Frammenti dal libro della memoria*, ricordava la sua prima esplorazione, intrapresa a dieci anni, quando da solo si era allontanato dal paese verso il monte Cornolo; e ricordava come, iscritto a Chimica nell'Università di Padova e costretto ad esercitazioni in scantinati fumosi, crescesse in lui il desiderio di vivere e di lavorare in spazi liberi, tanto da iscriversi, nel 1945, al nuovo corso di laurea in Geologia.

Dalla sua laurea in avanti la carriera di Bruno Zanettin fu movimentata, ma molto rapida, perché già nel 1952 divenne assistente di ruolo alla cattedra di Mineralogia e nel 1953, in seguito alla segnalazione del prof. Bianchi, Ardito Desio gli affidò il ruolo di geologo nella spedizione italiana al K2. Alla fine dell'aprile del 1954 Zanettin partiva dal villaggio di Stak Nala (nel nord del Pakistan), accompagnato da uno sparuto gruppo di portatori Balti, per iniziare in solitudine l'esplorazione geologica della zona dell'Haramosh, nella catena del Karakorum. Mi raccontava che ogni mattina, dalla sua base sull'altopiano raggiungeva la zona prescelta per il suo studio, con un dislivello di oltre mille metri, per ritornare al tramonto. In due mesi e mezzo percorse a piedi circa mille chilometri, per un dislivello complessivo di cinquantamila metri. A metà luglio, sempre a piedi, risalendo il ghiacciaio del Baltoro, raggiunse il campo base del K2, in tempo per essere testimone dello storico successo della spedizione alpinistica italiana. Poco dopo, mentre gli alpinisti facevano ritorno in Italia, Zanettin rimase per un altro mese nell'alto Baltoro, per completare il programma di rilevamento geologico insieme a Desio e per esplorare, da solo, il ghiacciaio Vigne, sui fianchi del Chogolisa. Queste ricerche erano rivolte a studiare la distribuzione areale e la variazione dell'intensità del metamorfismo e i rapporti fra metamorfismo e genesi di masse granitoidi in un'area di compressione, caratterizzata dalla formazione di catene montuose a pieghe e risultante dallo spostamento della placca indiana verso Nord.

A partire dal 1960, per quasi un ventennio Bruno Zanettin fu protagonista di un'altra serie di esplorazioni e di ricerche geologiche, sempre relative al fenomeno della deriva dei continenti, questa volta in aree di distensione continentale (Etiopia, Eritrea, Kenya), caratterizzate da prolungati cicli di attività vulcanica e dalla formazione di zone depresse (rift) fra blocchi sollevati. In Etiopia Zanettin stabilì una correlazione fra le variazioni di chimismo dei magmi basaltici emessi e l'intensità dei movimenti distensivi che determinarono la formazione dapprima dei rifts e infine il distacco dell'Africa dalla penisola arabica, con la formazione del Golfo di Aden e del Mar Rosso.

Negli anni '60 il Servizio Geologico d'Italia per l'aggiornamento della Carta Geologica affidò a Zanettin il coordinamento dei lavori per la parte alpino-padana, che videro coinvolti oltre duecento tra rilevatori e ricercatori di cinque Università.

Professore ordinario di Petrografia dal 1961 al 1998 nell'Università di Padova, Zanettin fu per molti anni direttore dell'Istituto di Mineralogia e Petrologia e del Centro CNR che, sotto varie denominazioni, aveva per obiettivo lo studio geologico-petrografico delle Alpi orientali.

Nel 1999 la Facoltà di Scienze dell'Università di Padova attribuì a Zanettin il titolo di professore emerito.

Come ricordavo all'inizio, dal 1997 al 2003 Bruno Zanettin fu presidente dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Gli anni della sua presidenza saranno ricordati per l'intensa attività culturale da lui promossa e seguita, caratterizzata dall'avvio di importanti progetti di ricerca sia in ambito scientifico che umanistico e dallo sviluppo di accordi con importanti Istituzioni europee, dall'Accademia dei Lincei all'Accademia delle Scienze di Vienna e all'Institut National du Patrimoine di Parigi.

Sotto la guida del presidente Zanettin molte furono le realizzazioni degne di nota: non solo, nel 1999, l'acquisto di palazzo Franchetti e l'avvio dei lavori di restauro, ma anche i 150 volumi monografici pubblicati in quel periodo dall'Istituto, la collocazione del Panteon veneto nell'atrio di palazzo Loredan, la bellissima mostra «Cristalli e gemme», la realizzazione della banca dati del Sistema Lagunare Veneziano, liberamente accessibile via internet, e l'avvio del progetto di trascrizione e pubblicazione dei Registri del Senato della Serenissima. Gli argomenti dei convegni tenuti negli anni della presidenza Zanettin testimoniano la sua vivacità di interessi ed evidenziano il suo lungimirante progetto culturale, caratterizzato da costanti richiami all'interdisciplinarietà: dal convegno internazionale sulle Origini dell'Uomo, ai seminari di Storia della Scienza, al convegno su Genova, Venezia e il Levante, a quello nel centenario della morte di Giovanni Canestrini e a quello «I Greci a Venezia», per i 500 anni di presenza di quella Comunità in città.

Desidero concludere questa breve nota commemorativa con i sentimenti che mi legano fortemente al ricordo di Bruno Zanettin: l'ammirazione per i suoi studi e per le sue avventurose esplorazioni, ma soprattutto la sincera e profonda gratitudine per la franca amicizia di cui ho potuto godere negli ultimi vent'anni della sua vita.

GIAN ANTONIO DANIELI

Presidente dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti

Venezia, 8 febbraio 2015